

# "KAZZIMIEI"

## UN RACCONTO DI DUCCIO RAFFAELE PEDERCINI

Il cielo è saturo d'azzurro come solo un mattino frizzante di primo autunno può avere. Aria fresca, sole caldo. Cammino spedito per le vie del centro, tra nuovi fast food, vecchi bar e qualche triste bottega sopravvissuta al neon. Ma questo è quello che si vede ad altezza d'uomo. Per lunghi tratti guardo in su, dove Roma appare come una giostra di palazzi dai colori caldi, come una sorta di Venezia al contrario dove nei canali invece delle gondole viaggiano uccelli e pensieri. Il sole, generoso, colpisce gli edifici gialli, bruni, rosa, tinti dal traffico e dai piccioni come dalle incurie secolari e da qualche azzardato restauro. Guardo quell'arcobaleno di colori e gli edifici scorrono indietro. Ora non sento più l'acqua scrosciare dai nasoni agli angoli delle strade come a notte inoltrata o in pieno agosto, ma solo un bus che sfreccia tra un furgone del latte e una auto di grossa cilindrata già parcheggiata in doppia fila alle 9 di mattina. Le 9 di mattina! Stavo decisamente facendo tardi, ma ogni passo era una tentazione. Un airone sorvola il Tevere verso sud, come quelli che vedevo quando facevo i notiziari all'alba.

Sono abituato a queste emozioni, come ai cormorani che mi fanno compagnia quando parcheggio la mia vecchia sul ponte della metropolitana. Ma chissà, mi chiedo, quanti altri occhi in questo momento si sono accorti del volo planato e insolito dell'airone, sopra il traffico mattutino. Soltanto io. Soltanto io, mi piace immaginare, posso accorgermi di questa natura romana. Allora mi sintonizzo con l'airone e lo saluto, come si saluta il barista sotto casa ogni volta che lo si incontra. Non ho mai avuto un bar sotto casa, ma solo, e non è poco, una fetta di campagna che si insinua decisa e misteriosa in città, farwest della mia infanzia. Continuo a camminare. Il sole mi scalda la faccia e il giubbotto di pelle, che emana più forte il suo odore animale, quando la vista mi si oscura improvvisamente, lasciando spazio solo a una grossa macchia di sangue. Intorno alla macchia di sangue c'è un lurido camice da lavoro e dentro al camice un colossale macellaio che trasporta un colossale quarto di manzo. Non ho il tempo di dire nulla e quello di nulla si accorge, divorato dal suo negozio per mangiatori di carne. Riprendo a camminare. E a sognare. Voglio sentirmi uguale a tutti quelli che il lunedì tra sbadigli e inutili caffè riprendono faticosamente a lavorare e a commentare il campionato di calcio che 'quello sì che cambia ogni anno, non come il governo ladro che non cambia mai'.

Due ragazzine al primo maquillage, con gli zaini in spalla e con quattro tette allerta, incrociano il mio sguardo incuriosito, e tra un sorriso volutamente malcelato e un'innalzata di petto se ne vanno per la loro strada che non è quella del liceo artistico più avanti. Ricordai allora le ragazzine del mio

liceo, jeans stretti, zoccoli, camicie larghe, le mie prime fughe da scuola. Andavamo nei parchi o al mare, con il ripetente di turno patentato di fresco. Il giorno dopo niente giustificazione, con i professori ci giustificavamo a voce, allora avevamo sempre qualche buona scusa, un compagno arrestato, una mostra la cui recensione leggevamo sui giornali, una manifestazione autorizzata o improvvisata. In fondo eravamo bravi ragazzi, bisognava avere fiducia in noi, si doveva lasciarci fare. Passo davanti alla vetrina della solita libreria, i titoli non cambiano molto da un giorno all'altro, ma guardarli, ricordarsi le recensioni, leggere gli abstract e gli incipit, sfogliarli ed annusarli è per me come leggerli, ora che non ho soldi per comprarli. E così volo via più lontano dell'airone. Ma bisogna che cambio libreria, se no qui non mi fanno più entrare.

Sto ancora facendo tardi. Basta, niente più tentazioni, avanti a tutta forza fino dentro l'ufficio. Ufficio! No, non voglio lavorare in un ufficio, sono tutti uffici, anonimi e tristi, e poi gli uffici hanno sempre un capo ufficio, un caporale, e odiosi distributori automatici di caffè, odiose fotocopiatrici che non funzionano mai. Ma è meglio arrivare belli dritti, non importa se puntuali o no, ma belli dritti per far vedere che sei pronto a combattere. Ma qui non so ancora quanta aggressività inventarmi, mi rispettano perchè sono un giornalista, ma un giornalista dovrebbe lavorare in un giornale, quindi che cazzo ci stavo a fare lì? D'altra parte un giornalista non si sa mai a chi potrebbe andare a raccontare i cazzi tuoi, meglio tenerlo buono, e poi, a sentirlo parlare così bene suscita rispetto.

Buongiorno, Buongiorno, eccomi al lavoro. L'aria è leggermente migliore di quella della strada, ma con odore di posacenere non lavati. Vado dal capo per una faccenda in sospeso dalla sera precedente. Ha la mia età ma ne dimostra il doppio. Ha un profumo troppo forte e la scrivania piena di caccole. Sprofonda nella poltroncina e non toglie gli occhi dal computer continuando a scrivere freneticamente, anzi accelerando il ritmo perchè ci sono io. Quando sente una battuta ride perchè deve ridere, deve dimostrare di avere senso dell'humour, che è indice di intelligenza. Ma ride isterico, male e forte, allora mi diverto a lanciare una battutina che in realtà lo irrita perchè non la capisce. Ho una collega qui che è stata una collega anche di altri luoghi di lavoro, redazioni radio e tv, è giornalista pure lei e per questo c'è una complice e solidale intesa che nuoce alla salute del mio povero capo che ha così un altro motivo di repressione.

Arrivato alla mia postazione trovo una lettera brevi manu. '...pertanto siamo spiacenti di comunicarLe che da oggi la sua collaborazione deve intendersi terminata...' La mascella mi si irrigidisce, uno strano calore si impadronisce del mio corpo, un odore simile a quello della giacca di pelle scaldata al sole mi sale da dentro la camicia fino al naso. Continuo a leggere e rileggere, no, non è uno sbaglio, sono licenziato. Ma brutto stronzo, stai lì, non potevi dirmelo di persona. Ah, adesso hai da fare. Anche io avevo da fare quando dovevamo consegnare la relazione al ministero e per i tuoi casini abbiamo fatto le cinque di mattina dopo aver lavorato per tutto il week-end. Lo

scontro si fa dialettico e burocratico, dal tu si passa al lei. Nelle altre stanze cala un silenzio irreale anche se tutti fanno finta di non sentire. C'è chi fa finta di lavorare, chi abbassa lo sguardo. Capisco che non si torna indietro, che sono cazzi miei, perchè ho le bollette da pagare e la figlia da nutrire. Solo lei, la collega giornalista si avvicina a chiedere che succede. Il suo sguardo è azzurro come il cielo. Non sono solo. La mia voce vola in alto, sostenuta dagli aironi, le mie parole anno mille colori immortali e sinceri come i palazzi di Roma. Vaffanculo caporale d'ufficio, le tue caccole sono ancora lì.

Duccio Raffaele Pedercini

*(Scritto qualche anno fa, prima di lavorare per sempre in un ufficio)*